

APhEx 28, 2023 (pp. 309–321)
Ricevuto il: 21/06/2023
Accettato il: 03/02/2024
DOI 10.13137/2036-9972/35927

APhEx

Rivista Italiana di Filosofia Analitica

ISSN 2036-9972

L E T T U R E C R I T I C H E

Åsa Burman, *Nonideal Social Ontology: The Power View*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 248.

Valeria Martino

Università degli Studi di Torino
valeria.martino@unito.it

Il libro di Burman, come suggerisce già chiaramente il titolo, si inserisce nell'ambito dell'ontologia sociale e sviluppa una teoria basata sulla nozione di potere che è possibile collocare in una tendenza interna a questo stesso ambito di studi, secondo l'autrice in via di forte sviluppo e che lei stessa chiama, prendendo in prestito da Charles Mills (2005) la distinzione tra "ideal" e "nonideal theories", "nonideal social ontology". Quest'ultima sarebbe in contrapposizione a una "ideal social ontology" corrispondente ai grandi classici dell'ontologia sociale. Il riferimento specifico è alle teorie sviluppate da Margaret Gilbert, John Searle e Raimo Tuomela – ovvero tre

dei cosiddetti “big four” (Chant, Hindriks, Preyer 2014)¹. La *ideal social ontology* è una metafisica descrittiva, che vuole appunto descrivere la realtà sociale, senza partire da alcun presupposto di carattere normativo (p. 10). Queste teorie sono volte soprattutto a spiegare le azioni coordinate, tramite diverse forme di intenzionalità collettiva, e i loro esempi paradigmatici sono fare una passeggiata insieme, suonare un duetto, spostare un divano. In questo modo, l’ontologia sociale risulta spesso cieca rispetto alle ingiustizie del presente, all’oppressione sistematica e ai fenomeni opachi, ovvero quei fenomeni, come l’inflazione o la recessione economica, la presenza dei quali può essere oscura anche a coloro che li subiscono (e che per questo sono difficilmente considerabili frutto della creazione degli esseri umani, Thomasson 2003).

Al contrario, una teoria non-ideale può partire da una metafisica normativa² e riconosce la necessità di descrivere e combattere in chiave emancipatoria questi stessi fenomeni, che, anziché tralasciati, diventano paradigmatici. Così, una *nonideal social ontology* si occuperà proprio di quei fenomeni sociali che non possiamo descrivere tramite la spiegazione di una forma più o meno complessa di coordinazione delle azioni, come l’oppressione, le discriminazioni di genere, il razzismo. Gli esempi di *nonideal social ontology* individuati da Burman e discussi nel libro si trovano nelle teorie di Sally Haslanger, Katharine Jenkins, Johan Brännmark e Ásta.

Il libro si divide in due parti principali: una critica in cui l’autrice definisce l’ontologia sociale ideale e ne mostra i limiti e una propositiva in cui, oltre a definire l’ontologia sociale non-ideale, Burman ne mostra anche alcuni limiti e propone di concentrarsi sulla nozione di potere, con lo scopo di affiancare al potere deontico, centrale anche nell’ontologia sociale ideale, quello che chiama “telic power”.

Come l’autrice stessa afferma fin dall’inizio, il formarsi di questa linea critica prosegue già da tempo e, infatti, la parte ricostruttiva sebbene chiara e utile allo svolgimento del libro, non presenta particolari novità e si estende al di là della prima parte, comprendendo i primi quattro capitoli. La proposta vera e propria del libro è offerta, invece, negli ultimi due. Questo non impedisce comunque al libro di essere bilanciato e di offrire una visione chiara ed efficace del panorama teorico attuale e di indirizzare le ricerche di

¹ A cui va aggiunto Michael Bratman.

² Si noti che Burman posiziona in questa categoria anche alcune teorie in cui lei stessa vede un intento descrittivo più che normativo, ma che ciononostante, per il tipo di analisi che svolgono, possono essere inserite nell’ontologia sociale non-ideale. Si tratta del “conferralism”, ovvero la posizione di Ásta (2018) circa l’imposizione delle categorie sugli individui, e della concezione delle istituzioni come distribuzione di rapporti hohfeldiani, che applicata ai generi in breve prevede che per ogni diritto riconosciuto all’uomo esista un dovere attribuito alla donna.

chi si occupa di ontologia sociale in una direzione fervida e ricca di spunti, in particolare mettendo alla prova le teorie tradizionali, chiarendone i limiti e aprendo l'ontologia sociale a una discussione che sia anche politica e che, di conseguenza, possa occuparsi di fenomeni tipicamente sociali come l'emancipazione o la lotta di classe, in un'ottica rinnovata. Sembra restare aperto lo spazio per un nuovo volume incentrato più specificamente sulla nozione di potere sociale di cui quello qui analizzato potrebbe fornire una premessa, volume che ci permetterebbe di comprendere meglio le numerose sfaccettature e istanziazioni delle diverse forme di potere sociale, che pure il libro, offrendone una tassonomia, già esplicita.

1. Contenuto del libro

Il libro si apre con una panoramica delle concezioni standard in ontologia sociale (così le definisce anche Guala 2007 che parla di SMOSO, ovvero Standard Model of Social Ontology, pur con alcune differenze) e una ricognizione delle caratteristiche principali che ci consentono di definirle e di individuarle nei classici dell'ontologia sociale.

Le caratteristiche, sempre presenti, sono tre, ovvero riflessività (ciò che si crede vero tende a diventare vero), performatività (le entità sociali sono costantemente ricreate dagli individui) e intenzionalità collettiva (come origine della realtà sociale e dei suoi fenomeni), a cui se ne aggiungono altre, ovvero il cosiddetto “string quartet paradigm” – espressione coniata da Kutz (2000) – secondo il quale gli esempi paradigmatici dell'ontologia sociale sono casi semplici, positivi, con pochi attori coinvolti; e un'enfasi sul lato positivo e trasparente tanto delle istituzioni quanto dei fenomeni sociali in generale (pp. 72ss). Questo fa anche sì che azioni come suonare un duetto, spostare un divano, fare una passeggiata sembrino i fenomeni sociali più rilevanti e comuni. Mentre oppressione sistematica, razzismo, misoginia, sfruttamento delle classi siano posti al di fuori del campo visivo dell'ontologia sociale. Il primo capitolo così è dedicato a definire queste caratteristiche e rintracciarle nelle teorie di Gilbert, Searle e Tuomela.

Importante è sottolineare come l'autrice non intenda ostracizzare la *ideal social ontology*: anche questa ha una sua utilità e inserirsi in questa linea di studi non è di per sé negativo. Ciò che Burman vuole affermare, piuttosto, è che serve anche un'altra concezione della realtà sociale (quella non-ideale o anche emancipatoria) se si vuole avere una comprensione di alcuni fenomeni, in particolar modo di quelli scomodi e opachi (sull'opacità l'autrice rimanda

a Thomasson 2003) come la discriminazione o le classi sociali che le concezioni standard mettono da parte.

Un altro limite della *ideal social ontology* è proprio il riferimento all'intenzionalità collettiva, che specie in relazione ai fenomeni opachi diventa un criterio troppo stringente. Diverse pagine del secondo capitolo sono dedicate infatti alla critica della "collective intentionality claim", ovvero della centralità data dalla *ideal social ontology* a questo concetto, considerato indispensabile per la formazione stessa dei fenomeni sociali. Da sottolineare è anche che, in linea con Epstein (2015), Burman afferma che il rivolgersi quasi ossessivamente alle persone come elemento centrale della realtà sociale è un aspetto poco convincente delle concezioni standard. Una classe sociale, per esempio, in termini marxisti, può essere definita in relazione ai mezzi di produzione e quindi indipendentemente dagli individui e, soprattutto, dalle loro conoscenze e intenzioni (pp. 101ss). Il ruolo centrale svolto dall'intenzionalità collettiva dovrebbe invece essere occupato dalla nozione di potere sociale – slittamento teorico chiave del libro, come abbiamo detto. In che misura la nozione di potere possa essere scissa da quella di intenzione (con i suoi correlati) ed eventualmente da quella di persona (per esempio, in relazione alla struttura) è un'altra questione, in parte chiarita dalla proposta dell'autrice nei capitoli 5 e 6.

Anche nel caso della *nonideal social ontology*, Burman offre un'analisi ricostruttiva (cap. 3) che, pur senza l'intento di raggiungere la completezza, consente a lettrici e lettori di avere un quadro chiaro delle componenti teoriche che definiscono questa posizione. La *nonideal social ontology* comprende anche l'ontologia sociale emancipatoria, che ha lo scopo esplicito di combattere l'ingiustizia sociale. Più in generale, per Burman, l'elemento chiave che distingue le due macrocategorie di teorie è l'oppressione: l'ontologia sociale ideale ne tace, mentre quella non-ideale ne parla. Eppure, anche quest'ultima è silenziosa su un fenomeno sociale per Burman fondamentale: la classe (p. 157); e non fornisce un quadro chiaro e completo della nozione di potere sociale.

Questo consente all'autrice, dopo i primi quattro capitoli, di passare finalmente, negli ultimi due, alla sezione più propositiva. Nel quinto capitolo, Burman parte dalla constatazione che il riferimento classico al potere in ontologia sociale, ovvero il potere deontico, non è sufficiente, sebbene abbia un ruolo centrale e dunque continui a svolgere un'importante funzione anche per la *nonideal social ontology*.

Il nocciolo della proposta di Burman è che l'aver imposto su qualcuno una funzione (essere professore, essere madre, essere donna, ecc.) – un'imposizione, si badi bene, che dipende sempre dagli altri e non dal

soggetto che la riceve – implica che la società può valutare la capacità dell'individuo di svolgere (bene o male) quel ruolo. Se con la normatività deontica possiamo spiegare cosa possiamo legittimamente chiedere agli altri, con quella teleologica, da cui scaturisce il *telic power*, comprendiamo perché ci misuriamo e siamo misurati sulla base di diversi ideali. Esistono, infatti, standard contro i quali oggetti e persone sono misurati e questo conferisce loro un *telic power*. Quest'ultimo è graduale anziché bivalente, pur potendo essere sia positivo sia negativo (a seconda che si ottengano vantaggi o svantaggi dal possesso di un certo potere). Così si avrà un *telic power* positivo quando il soggetto è percepito dagli altri come capace di raggiungere lo standard e, quindi, come un buon esemplare del tipo rilevante e questo influenza positivamente le capacità del soggetto di ottenere determinati risultati. Lo stesso, ma con effetti negativi per il *telic power* negativo (p. 214), che prevede che il soggetto sia considerato *sub-standard* dalla comunità di riferimento con conseguenze negative sulle sue possibilità agentive.

A volte, però, e questo forse è uno degli aspetti più interessanti sollevati da Burman, questi standard sono incompatibili (devo essere una buona madre o una buona lavoratrice? Una buona donna o una buona manager?), oltre a rappresentare qualcosa da cui in qualità di individui non possiamo scappare (Witt 2011). Esistono infatti molti casi conflittuali, ma anche a doppio vincolo, cioè casi in cui qualunque scelta si compia si sarà comunque individuati come *sub-standard* (Frye 1983) o ancora casi in cui lo standard è già di per sé negativo e questo è rilevante per poter comprendere le capacità agentive degli individui in un determinato contesto storicoculturale.

Nel sesto e ultimo capitolo, vengono introdotte due ulteriori forme di potere sociale nominate potere spillover e potere strutturale. Il primo si ha quando il potere deontico dà all'agente che lo possiede la capacità di ottenere risultati che vanno al di là del potere deontico in questione (per esempio, nel caso in cui qualcuno in possesso di un potere deontico conferitogli da una certa posizione, poniamo direttore della BCE, ottiene che le sue parole abbiano più valore o più credibilità di quelle di altri anche in campi che esulano dalla BCE, ottenendo risultati non dipendenti direttamente dai suoi poteri deontici); il secondo tipo si ha invece quando il possesso di un determinato potere dipende dall'esistenza di una struttura sociale. Queste specificazioni ci permettono di ottenere una tassonomia dei fatti sociali (p. 203), che riconosca la centralità della nozione di potere, sia teoricamente utile e mostri come molti dei fatti che sono per noi salienti sono effettivamente dipendenti da forme di potere. I fatti sociali, allora, si possono distinguere in fatti non concernenti il potere e fatti che lo concernono. Burman è interessata a questi ultimi, che possono distinguersi in forme di potere diretto o indiretto;

le due forme di potere diretto sono il potere deontico e il *telic power*; le forme indirette sono il potere spillover e il potere strutturale.

2. Analisi critica: vantaggi e limiti

Come abbiamo già detto, il libro presenta una notevole chiarezza espositiva, corredata da una riesamina delle teorie principali tanto per la *ideal* quanto per la *nonideal social ontology*. Il rigore espositivo è evidente e l'autrice accompagna passo per passo lettrici e lettori nella sua argomentazione. L'apparato scientifico è accurato e la bibliografia essenziale dell'ontologia sociale presente. Al contempo, però, questo fa sì che la novità del testo non sia immediatamente percepibile: l'autrice riconosce come la tendenza verso la *nonideal social ontology* sia in atto da tempo, pur non mancando di sottolineare ogni elemento di diversità rispetto alle teorie già esistenti. Allo stesso modo, le critiche rivolte alla *ideal social ontology* sono divenute ormai quasi un classico esse stesse. Burman, però, riesce a evidenziare gli elementi di novità presenti nella sua proposta e a rendere quest'ultima efficace. Potremmo così dire che gli obiettivi che il libro si prefissa sono piuttosto minimi, ma perfettamente raggiunti, soprattutto per quanto riguarda la *pars destruens*. La *pars costruens*, invece, sebbene interessante, avrebbe forse meritato più spazio. È proprio su alcuni elementi critici di questa sezione del libro che vorremmo ora concentrarci, senza mancare di rilevarne al contempo i punti di forza.

Un primo aspetto su cui vorremmo soffermarci è l'idea di società che il libro presuppone. Burman, infatti, adotta la metafora dei livelli, secondo la quale è possibile comprendere la realtà in generale e quella sociale in particolare come stratificata. I livelli tradizionalmente identificati sono due, ovvero quello degli individui e quello dei gruppi, ma si può procedere individuando i gruppi che hanno come membri altri gruppi e così via, sia in una direzione sia nell'altra. Nel caso di Burman vediamo la possibilità di stratificare anche i fatti, dai meno ai più complessi. Questa assunzione, però, poco esplicitata, non è così ingenua come potrebbe sembrare; al contrario comporta delle assunzioni, tipiche soprattutto della *ideal social ontology*, che potrebbero essere quantomeno messe in discussione. Per esempio, sono rilevanti a livello metodologico, e nelle discussioni relative alla contrapposizione tra forme diverse di individualismo e olismo nell'ambito della filosofia delle scienze sociali (una posizione critica si può trovare in Ylikoski 2017, in particolare, p. 140). Considerato che l'autrice ritiene che la *ideal social ontology* implica una certa visione del rapporto tra ontologia

sociale e scienze sociali, di carattere fondativo, che dovrebbe essere messa in discussione, forse una esplicitazione ulteriore di questa idea metodologica della società sarebbe stata d'aiuto. Tuttavia, il libro intende offrire una tassonomia dei fenomeni sociali in relazione alla nozione di potere e questo compito può essere svolto anche in assenza di una definizione univoca di società.

Un'altra questione degna di nota, che discende dalla questione precedente, concerne la definizione dei gruppi. Burman ha il merito di riconoscere la necessità di ampliare la portata della nozione di gruppo tipica dell'ontologia sociale³. Questa, infatti, riferendosi perlopiù a piccoli gruppi, coordinati (e volenterosi di coordinarsi), mossi dall'intenzionalità collettiva (come per lo "string quartet paradigm" di cui sopra) perde di vista fenomeni centrali per spiegare e comprendere la realtà sociale in tutta la sua complessità. Al contempo, però, Burman non vuole riferirsi a ogni forma di raggruppamento umano e includere nella sua tassonomia dei fenomeni rilevanti anche i cosiddetti aggregati (per utilizzare la terminologia di Gilbert), ovvero insiemi piuttosto casuali di persone come «la popolazione mondiale delle persone con gli occhi azzurri, la popolazione delle persone chiamate "Susan", la popolazione delle persone che sono attualmente in grado di raggiungere la tonalità DO acuto, la popolazione delle persone che camminano lungo la Quinta Strada a New York, il 22 novembre 2005 alle ore 15» (Gilbert 2015, 12-3).

Inoltre, per utilizzare la distinzione proposta da Andina (2016) per catalogare le teorie di ontologia sociale, Burman non vuole nemmeno trovarsi ingabbiata nelle P-ontologie, ovvero in quelle teorie che, proprio come quella di Gilbert, utilizzano come nozione centrale quella di persona. Da questo punto di vista, l'autrice si colloca in linea con la posizione di Epstein, che trova un antecedente in un esempio utilizzato da Mellor (1982, 62ss.) proprio per ricordarci come le stesse funzioni possono essere svolte magari inizialmente da un gruppo di persone, a mano a mano però sostituite da macchine, fino alla scomparsa del gruppo. Burman sottolinea questa necessità facendo riferimento alle strutture sociali e in particolare al fenomeno a lei più caro in questo libro, proprio perché normalmente oscurato in ontologia sociale, anche dalle teorie di carattere normativo o emancipatorio, ovvero la classe economica. Infatti, focalizzare l'attenzione sulle persone (e quindi sui gruppi da loro formati) e sulle loro caratteristiche (credenze, intenzioni, desideri di desideri, ecc.) da un lato ci impedisce di includere i fenomeni opachi, cioè quelli di cui i soggetti stessi non hanno consapevolezza, e

³ Su un possibile modo di intendere questo allargamento, cfr. (Martino 2023).

dall'altro ci impedisce di fare riferimento agli oggetti nel definire il fenomeno stesso. Se nel caso di Epstein, vediamo come è impossibile descrivere la realtà sociale "caffetteria" senza fare riferimento a banconi, denaro, casse, e così via, qui si nota come avendo a disposizione solo individui razionali e consapevoli non possiamo spiegare il proletariato e la borghesia in relazione ai mezzi di produzione, per esempio. Questa decisione di trovare nei gruppi di ampiezza intermedia una misura ideale per i fenomeni sociali interessanti, spostando al contempo dal centro dell'interesse i gruppi intesi come insiemi di persone, è una mossa interessante che permette all'autrice di sviluppare una teoria valida e potenzialmente prolifica.

Così, raggiungiamo una constatazione chiave, a nostro modo di vedere, ovvero la pretesa di apoliticità del libro. Burman, infatti, sostiene che la sua teoria sia (e debba essere) neutra dal punto di vista politico. Pur riconoscendo la validità degli strumenti concettuali (tanto in direzione critica quanto in direzione propositiva) che il libro offre e pur nella consapevolezza che Burman non intende collocare la sua teoria tra quelle emancipatorie, bensì in una posizione leggermente spostata a destra in una linea immaginaria che dalla ontologia sociale ideale arrivi a quella emancipatoria, passando per la non-ideale, riteniamo legittimo domandarci se assumere una posizione di carattere politico non sia invece necessario e se la pretesa di neutralità non sia frutto proprio di quella ontologia sociale che l'autrice parte criticando. L'impressione è, infatti, che una analisi di filosofia politica della nozione di potere non avrebbe potuto che arricchire l'analisi concettuale neutra fornita dal libro. Ci domandiamo infatti se sia possibile (se non legittimo) indicare quali sono i fenomeni sociali rilevanti senza una loro precomprensione di carattere sociopolitico. La possibilità o meno di accompagnare questo carattere di neutralità con una forma di realismo dei fenomeni sociali avrebbe forse meritato qualche spazio, per chiarire ancora una volta la presa di posizione metodologica dell'autrice.

Questo ci porta verso gli ultimi due punti che vorremmo sollevare e cioè la questione del potere e la relazione tra filosofia e sociologia, due questioni che, a prima vista molto distanti, risultano invece non esserlo. Anche nel caso del potere, l'autrice parla di uno strumento puramente analitico, utile a comprendere i fatti sociali. Burman stessa riconosce come poca attenzione sia stata data a questo concetto, tanto che ne esistono pochi studi approfonditi, ma al contempo di ampio respiro (una eccezione è individuata in Lukes 2005). Nei capitoli 5 e 6, quindi, Burman getta le basi per colmare questa lacuna. Un aspetto che avrebbe potuto essere ulteriormente approfondito è proprio collegato alla nozione di struttura sociale (ricordiamolo, centrale per definire una delle due forme del potere indiretto). Una struttura sociale, per Burman,

è qualcosa che cambia le opportunità delle persone che ne sono parte, proprio in virtù dell'appartenenza a quella determinata struttura. Potremmo però porci alcune domande a questo proposito, per esempio circa l'arbitrarietà della struttura, la sua genesi e la possibilità di rinforzarla – così come il suo rapporto con gli individui che ne sono parte: questi la determinano? Ne sono membri? Ne sono i nodi? Gli stessi standard utilizzati per spiegare la crucialità del potere (inteso come insieme di possibilità e vincoli ottenuti in virtù del proprio ruolo) non sono specificati al punto da poterci permettere di porre attenzione alla varietà e instabilità degli standard. Ciononostante, l'idea che possediamo dei poteri, che determinano positivamente o negativamente il nostro raggio d'azione così come il fatto che siamo definiti in base al raggiungimento o meno di alcuni standard, risulta convincente.

Interessante avrebbe potuto essere proprio una analisi del conflitto tra diversi standard che possono applicarsi a uno stesso individuo all'interno di una società pluralista (devo essere una buona madre o una buona collega? Una brava moglie o una buona amante? Questi standard sono sempre davvero in opposizione e perché lo sono, per natura o per come è costruita la società in cui si danno?) e una qualche considerazione del concetto di identità, che sembra centrale quando si sceglie di rispondere a uno standard piuttosto che a un altro. Ampia è la letteratura sui *social kinds* che introduce un riferimento all'identità nella loro definizione, sebbene a volte in chiave critica (per es. Haslanger 2012, Jenkins 2016). L'autrice, però, è interessata al nostro essere giudicati in rapporto a uno standard da parte degli altri e a come questo possa essere compreso attraverso lo strumento analitico del potere. Non è quindi l'esperienza soggettiva e l'identificazione con determinati ruoli o *social kinds* ad essere al centro dell'analisi. Ci preme rilevare come anche la direzione inversa avrebbe potuto essere interessante, specie nell'ottica di una posizione emancipatoria (si pensi per esempio alle analisi di Bierria 2014 e Zheng 2018 sul possibile uso emancipatorio dei ruoli sociali), ovvero una analisi di come il giocare dei ruoli prestabiliti modificandoli a poco a poco possa essere fonte di un cambiamento sociale radicale.

Questa scelta sembra legarsi, almeno in parte, alla seconda questione sollevata, ovvero il rapporto tra ontologia sociale e sociologia (o scienze sociali, più in generale). Il libro, infatti, è chiaramente filosofico, e si colloca all'interno di un ambito ben specifico. Tuttavia, in generale, riteniamo che l'ontologia sociale, specialmente quando si occupi più specificamente di società, gruppi sociali o, come in questo caso, potere, avrebbe bisogno di guardare alla sociologia che, certamente ha obiettivi meno generali e generalizzanti, ma può fornire utili strumenti. Il libro ha il vantaggio di fare qualche passo in questa direzione, per esempio utilizzando uno studio sulla

ripartizione dei fondi nazionali svedesi tra uomini e donne (pp. 193ss). A volte, tuttavia, si ha l'impressione che il desiderio di ottenere strumenti concettuali sufficientemente generali e neutri rischi di far perdere a questi stessi strumenti la necessaria capacità esplicativa quando applicati a casi specifici. Ciò detto, l'obiettivo di ottenere tali strumenti è del tutto legittimo ed efficacemente raggiunto. Inoltre, il libro di Burman ha comunque il pregio di non tacere questo difficile rapporto tra ontologia sociale e scienze sociali. Infatti, proprio la pretesa della prima di essere fondativa nei confronti delle seconde è uno dei presupposti contestati della *ideal social ontology*.

Volendo posizionare il libro di Burman rispetto ad altre pubblicazioni simili, possiamo dire che sicuramente è un libro originale nella misura in cui assembla più interessi e inserisce accanto a una parte ricostruttiva una sua proposta teorica. Come abbiamo detto, infatti, esistono analisi delle concezioni standard in ontologia sociale, ma si tratta perlopiù di articoli o raccolte di articoli (Kutz 2000, Guala 2007) che coprono solo in parte il territorio mappato da Burman, oppure libri che si rivolgono anche in chiave ricostruttiva ad alcuni dei concetti chiave delle ontologie sociali ideali, per esempio alle varie teorie sulla intenzionalità collettiva (un possibile esempio è Schmid 2009). Burman invece propone una chiave di interpretazione utile a collocare tutte le teorie che si occupano di ontologia sociale, che non è presente in altri libri nella sua interezza.

Interessante potrebbe essere un confronto con le ontologie sociali non-ideali. Anche in questo caso, naturalmente, un confronto diretto non è possibile nella misura in cui gli autori utilizzati da Burman nelle loro pubblicazioni sviluppano una teoria, mentre Burman va a catalogare queste stesse teorie. Tuttavia, dal momento che Burman stessa esprime anche un apprezzamento, sebbene mitigato, nei confronti delle teorie emancipatorie, è possibile valutare come la sua proposta, e in particolare i capitoli 5 e 6 del libro, si collochi rispetto a queste stesse teorie. L'elemento non-ideale del libro sta proprio nella nozione di potere e nel suo utilizzo per proporre una tassonomia dei fatti sociali. Questo può avvicinare il libro di Burman a quelli che si sono occupati di potere deontico a partire dalla definizione datane da John Searle (per esempio Åsta 2018) che, però, abbiamo visto essere solo una delle forme di potere secondo l'autrice. Un possibile confronto, allora, può portarci a valutare la *pars costruens* del libro di Burman rispetto alle proposte di Åsta (2018) e di Jenkins (2023), che l'autrice conosce bene e utilizza per mostrare i vantaggi teorici di una ontologia sociale non-ideale. Di entrambi i libri appena citati, Burman accoglie l'interpretazione delle categorie sociali come espressione di possibilità e vincoli che gli individui ottengono proprio in virtù della categoria sociale con cui vengono identificati dagli altri. Se Åsta

sviluppa questa intuizione spiegando cosa voglia dire essere oggetto di una categorizzazione e quali ne siano le conseguenze, Jenkins utilizza questa stessa posizione per spiegare un certo tipo di ingiustizia, dipendente dal fatto stesso di essere categorizzati in un certo modo, che lei chiama “ontic injustice”. Anche Burman utilizza la teoria delle potenzialità e dei vincoli, ma, come abbiamo cercato di mostrare, come uno strumento utile tanto a identificare le ontologie sociali non-ideali, quanto ad accompagnare la comprensione del concetto chiave di potere, fornendo nuovi spunti di riflessione.

In conclusione, si tratta di un buon libro, utile a chi si voglia avvicinare all’ontologia sociale, proprio per la chiarezza con cui riporta le teorie presenti nel panorama, ma anche per chi, già più esperto, voglia meglio comprendere quella che sta diventando la nuova versione standard dell’ontologia sociale, ovvero quella non-ideale, normativa o emancipatoria e trovarne una nuova espressione nella teoria dell’autrice. Il libro, infatti, pone le basi per un’analisi del potere sociale che sembra mancare e che sta attirando sempre più filosofe e filosofi che si occupano di ontologia sociale e ambiscono a dar conto dei fenomeni sociali che ci informano incidendo sulle nostre identità e sulle nostre capacità agentive.

3. Bibliografia

- Andina, T., (2016). *Ontologia sociale*, Roma, Carocci.
- Åsta, (2018). *Categories We Live By: The Construction of Sex, Gender, Race, and Other Social Categories*, Oxford, New York, Oxford University Press.
- Bierria, A., (2014). «Missing in Action: Violence, Power, and Discerning Agency», *Hypatia*, 29, 1, pp. 129–145.
- Chant, S. R., Hindriks, F. & Preyer, G., (2014). «Beyond the Big Four and the Big Five», in Idd. (eds), *From Individual to Collective Intentionality*, New York, Oxford University Press, pp. 1–9.
- Epstein, B., (2015). *The Ant Trap. Rebuilding the Foundations of the Social Sciences*, Oxford, Oxford University Press.
- Frye, M., (1983). «Oppression», in *The Politics of Reality: Essays in Feminist Theory*, New York, The Crossing Press, pp. 1–16.
- Gilbert, M., (2015). *Il noi collettivo. Impegno congiunto e mondo sociale*, Milano, Cortina.
- Guala, F., (2007). «The Philosophy of Social Science: Metaphysical and Empirical», *Philosophy Compass*, 2, pp. 954–980.

- Haslanger, S., (2012). «Gender and Race: What Are They? What Do We Want Them to Be?», in *Resisting Reality*, Oxford, Oxford University Press, pp. 221–47.
- Jenkins, K., (2016). «Amelioration and Inclusion», *Ethics*, 126, 2, pp. 394–21.
- Jenkins, K., (2023). *Ontology and Oppression. Race, Gender, and Social Reality*, Oxford, Oxford University Press.
- Kutz, C., (2000). «Acting Together», *Philosophy and Phenomenological Research*, 61, 1, pp. 1–31.
- Lukes, S., (2005). *Power: A Radical View*. 2nd ed., New York, Palgrave Macmillan.
- Martino, V., (2023). «Attaching Value to Membership: A Criterion?», *Rivista di Estetica*, 82, 1, pp. 79–92.
- Mellor, D. H., (1982). «The Reduction of Society», *Philosophy*, 57, 219, pp. 51–75.
- Mills, C. W., (2005). «“Ideal Theory” as Ideology», *Hypatia*, 20, 3, pp. 165–184.
- Schmid, H. B., (2009). *Plural Action: Essays in Philosophy and Social Science*, Dordrecht, Springer.
- Thomasson, A., (2003). «Foundations for a Social Ontology», *ProtoSociology*, 18–19, pp. 269–290.
- Witt, C., (2011). *The Metaphysics of Gender*, New York, Oxford University Press.
- Ylikoski, P., (2017). «Methodological individualism», in McIntyre, L. & Rosenberg, A. (eds), *The Routledge Companion to Philosophy of Social Science*, London & New York, Routledge, pp. 135–146.
- Zheng, R., (2018). «What is My Role in Changing the System? A New Model of Responsibility for Structural Injustice», *Ethical Theory and Moral Practice*, 21, 4, pp. 869–885.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
